

Rassegna del 23/12/2016

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

IL FATTO QUOTIDIANO	PERCHÉ IL GIGLIO MAGICO È OSSESSIONATO DAI SERVIZI SEGRETI	FELTRI STEFANO	1
------------------------	---	----------------	---

ECONOMIA E FINANZA

ITALIA OGGI	MEGLIO DETASSARE CHE PILOTARE	CINGOLANI STEFANO	3
-------------	-------------------------------	----------------------	---

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

SOLE 24 ORE	INVESTIMENTI PER 350 MILIONI	BARTOLONI MARZIO	5
-------------	------------------------------	------------------	---

UNIONE EUROPEA

PAGINA99	UN'UNIONE FONDATA SU LOBBY E PORTE GIREVOLI	FEDI GAIA GIORGIO	7
----------	---	-------------------	---

Perché il Giglio Magico è ossessionato dai Servizi segreti

Dal tentativo di portare Carrai alla cyber security alle mosse su Telecom. Poi il tentativo di tenere la presa sull'intelligence

Copasir contrario

Prima del referendum l'ex capocentro di Firenze è diventato numero due dell'Aisi

» STEFANO FELTRI E CARLO TECCE

L'ultima mossa è arrivata alla vigilia del referendum: un nuovo vicedirettore all'Aisi, il servizio segreto interno, indicato direttamente da Palazzo Chigi, cui la legge attribuisce la nomina dei vertici dell'intelligence. Valerio Blengini era soltanto un capodivisione facente funzione di caporeparto: due scatti di carriera in un colpo e promozione a vice, un gradino sotto la poltrona dove Renzi avrebbe desiderato il generale Emanuele Saltalamacchia, che però era privo dei requisiti. Al comando dell'Aisi è andato Mario Parente, ma Renzi ha fatto addirittura modificare il regolamento così da affiancargli Blengini, che per dieci anni è stato responsabile del centro di Firenze, la capitale del renzismo. Quando la questione è emersa, il comitato parlamentare che vigila sui servizi (Copasir), guidato da Giacomo Stucchi, ha provato a fermare la nomina, considerata un intervento *ad personam*. Ma poiché Blengini non risultava essere l'unico a poterne beneficiare (in via puramente teorica), il blocco non è stato possibile. Renzi e i renziani hanno sempre avuto per i servizi segreti un interesse non comune che rasenta l'ossessione. Ren-

zi dispone di un telefonino con un'utenza dell'Aisi.

ALUNGO L'EXPREMIER ha cercato di portare a Palazzo Chigi l'amico Marco Carrai, ufficialmente per affidargli la struttura di *cyber security* (Carrai è attivo nel settore con una propria azienda, la Cys4). L'obiettivo finale, però, era avere accanto una persona di sicura fiducia, anche se Carrai si sarebbe occupato soprattutto di coordinamento e non di interventi sul campo. La nomina, decisa a gennaio, non è mai stata formalizzata. Anche per le rivalità dentro al "Giglio Magico": l'altro fedelissimo di Renzi, Luca Lotti, ha sempre cercato di occuparsi anche di intelligence, materia parecchio lontana dalle sue deleghe formali che riguardano sport, editoria e il comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). Proprio mentre Carrai si preparava a sbarcare a Palazzo Chigi, a febbraio, Lotti sponsorizzava Andrea Bacci come nuovo amministratore di Telecom Sparkle, una controllata di Telecom. Bacci è noto come l'imprenditore che ha ristrutturato la casa di Renzi, privo di competenze per un'azienda delicata come Sparkle che sorveglia 375.000 chilometri di cavi internazionali Telecom. Ma Lotti sperava di piazzare un suo uomo nel punto più alto di quella che, da novizio, valuta un'azienda snodo dell'intelligence, importanza che secondo gli esperti non sussiste.

LE RIVALITÀ tra correnti ren-

ziane hanno stritolato anche un veterano dello spionaggio come Giampiero Massolo: in aprile il governo l'ha congedato, pur avendo dimostrato la notevole efficacia dei nostri 007 nel prevenire attentati. Massolo viene spedito a presiedere la Fincantieri. Al suo posto il prefetto Alessandro Pansa. Con il "toscano" Giorgio Toschi a comandante generale della Guardia di Finanza e con il generale Tullio Del Sette ai Carabinieri, Renzi si era assicurato un solido rapporto di collaborazione con gli apparati di sicurezza. Ha suscitato perplessità, dunque, una norma inserita con discrezione nelle "disposizioni sul Corpo forestale": tra le vocitransitorie e finali del decreto legislativo viene stabilito che dal primo gennaio 2017 "al fine di rafforzare gli interventi di razionalizzazione volti a evitare duplicazioni e sovrapposizioni", i responsabili di ciascun presidio di polizia sono obbligati a trasmettere "alla propria scala gerarchica le notizie relative all'inoltro delle informative di reato all'autorità giudiziaria, indipendentemente dagli obblighi prescritti dalle norme del codice di procedura penale". Invece che lasciare ai pm il compito di coordinare le inchieste e gli investigatori, il governo impone a poliziotti, carabinieri e finanzieri di informare anche i superiori, che informeranno il loro fino ai vertici. Quelli nominati da Renzi.

L'inchiesta di Napoli dovrebbe arginare le pretese dei renziani sui servizi: il buon senso del presidente della Re-



pubblica, Sergio Mattarella, ha neutralizzato la richiesta dell'ex premier di assegnare proprio a Lotti la delega all'intelligence la cui responsabilità, dopo giorni di violente trattative, è rimasta a Paolo Gentiloni. Forse Lotti temeva qualcosa per il renzismo o forse è davvero un'ossessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

■ IN BASE

a un decreto legislativo di agosto, dal 1 gennaio 2017 in nome di "interventi di razionalizzazione volti a evitare duplicazioni e sovrapposizioni", i responsabili di ciascun presidio di polizia sono obbligati a trasmettere "alla propria scala gerarchica le notizie relative all'inoltro delle informative di reato all'autorità giudiziaria" e non più solo ai pm

Il ministro dello Sviluppo economico rifiuta il dirigismo e ha fiducia negli imprenditori

Meglio detassare che pilotare

L'obiettivo è l'aumento della produttività del sistema

Il ministro dello sviluppo economico, Carlo Calenda, è stato insignito del titolo «Formica 2016» annualmente attribuito dalla rivista Formiche, come riconoscimento dell'efficacia della sua attività ministeriale che viene qui analizzata da Stefano Cingolani.

DI STEFANO CINGOLANI

Carlo Calenda è arrivato come un ciclone annunciando che nei primi tre mesi avrebbe rovesciato come un calzino il ministero dello Sviluppo economico. Appena insediato, nei corridoi del palazzo progettato da **Marcello Piacentini**, lo avevano chiamato, con un sarcasmo che nascondeva il timore per il futuro, Calenda Cartago. Finora non ha sparso sale, semmai ha portato pepe, un cambiamento culturale non solo organizzativo, a cominciare dalla funzione stessa del Mise: non più ospedale della crisi, ma centro strategico di una politica industriale basata sui fattori e non sui settori, sulla difesa dell'industria italiana piuttosto che dell'italianità, come ha spiegato lo stesso ministro.

Il rifiuto del dirigismo pianificatorio non è nuovo, ma nuovo è il modo in cui viene perseguito. Durante la lunga recessione il Mise è stato occupato soprattutto dai cosiddetti tavoli di crisi. Ce ne sono molti anche oggi, sia chiaro. Basta scorrere l'agenda quotidiana: Alcoa, Natuzzi, Almaviva, Novelli, Isotta Fraschini, Cementir, Agfa Graphics, sono solo alcuni nomi eccellenti di questa spoon river industriale. Per non parlare dell'Ilva di Taranto congelata dal 2013 nel limbo della gestione commissariale; il colosso siderurgico è esso stesso sul crinale dell'italianità e il prossimo anno una scelta diventerà inevitabile.

Il quotidiano, le risposte caso per caso, tutto ciò diventa paralizzante,

ma Calenda non vuole farsi intrappolare. Nel suo esordio, il 6 maggio davanti a Confindustria, ha spiegato chiaramente la propria visione: "La crescita della produttività deve essere al centro della nostra azione. Sono convinto, non da oggi, che il nostro futuro si gioca sul versante delle politiche dell'offerta. I tre assi fondamentali saranno innovazione, internazionalizzazione e crescita dimensionale. L'innovazione avrà come perno il nuovo manifatturiero, quell'Industria 4.0 di cui molto si parla ma che per ora ha prodotto poche iniziative concrete, e non solo in Italia".

Nella legge di bilancio 2017, il governo ha varato un piano triennale di incentivi fiscali automatici per 20 miliardi di euro. Le imprese potranno ammortizzare dal 140 al 250% gli investimenti informatici e beneficiare di un credito d'imposta del 50% per le spese in ricerca e sviluppo. Calenda si aspetta un aumento di 10 miliardi degli investimenti innovativi già nel 2017 e altri 10 miliardi in r&d entro il 2020. Sia le cifre sia il metodo hanno suscitato una reazione critica da parte di **Mariana Mazzucato**.

L'economista italoamericana che insegna in Inghilterra ed è diventata la musa del revival neo-statalista, non ama gli incentivi e vorrebbe che il governo investisse direttamente. "Per adesso le cifre che sto sentendo sono penny, cioè pochissimi soldi", ha dichiarato. Calenda non ha perso la battuta: "Spiccioli? 14 mi-

liardi di euro sono penny?", ha replicato su Twitter che usa forse ancor più di Matteo Renzi.

Il ministro, del resto, non si sottrae alle polemiche né alle battute, soprattutto quelle che hanno un chiaro impatto mediatico. Lo si è visto con **Boris Johnson**, ministro degli Esteri britannico, alfiere della Brexit, e lo scontro dialettico sul pro-

secco contro le fish&chips. Un contrasto tra due personaggi pieni di temperamento che, in realtà, mostra come Calenda intenda le relazioni con i partner internazionali e il rapporto con l'Unione europea. Gli interessi nazionali non si difendono con il protezionismo, ma **richiedono**

uno scambio alla pari. Nel periodo in cui è stato rappresentante del governo a Bruxelles – scavalcando la tradizione che voleva la poltrona affidata a diplomatici di professione –, ha mostrato un atteggiamento meno remissivo, anche se ha mollato dopo appena 50 giorni, suscitando sorpresa e polemiche, presto sopite.

Figlio di un economista, Fabio, e della regista **Cristina Comencini**, Calenda, a 43 anni ha già una lunga esperienza a coté dell'industria manifatturiera (il suo mentore è **Luca di Montezemolo** che nel 1998 lo ha portato alla Ferrari). È arrivato al Mise nel 2013 in qualità di vice ministro, ma è emerso come personalità di spicco nell'esecutivo di **Matteo Renzi**.

Non sappiamo se il governo di Paolo Gentiloni durerà fino al 2018, ma difficilmente smetterà di brillare la stella di Carlo Calenda, la cui lealtà al pre-



sidente del Consiglio è fuori discussione. A chi lo vede nei panni di erede e successore a palazzo Chigi, il ministro risponde facendo spallucce e guardando al lavoro che lo attende. Per quel che ha già fatto, non sorprenderà se lo abbiamo nominato Formica dell'anno 2016.

—© Riproduzione riservata—■

CONTRATTI DI SVILUPPO**Investimenti
per 350 milioni****Bartoloni e Fotina** > pagina 13**Contratti di sviluppo.** Calenda firma 10 intese con altrettante grandi aziende che si impegneranno soprattutto al Sud

Investimenti per 350 milioni

Entro il prossimo giugno il Mise punta a siglare altri 51 accordi per 2,5 miliardi**FACILITAZIONI**

I nuovi contratti prevedono una forte riduzione dei tempi di valutazione delle proposte e di erogazione delle agevolazioni

Marzio Bartoloni
Carmine Fotina

Dieci contratti di sviluppo appena siglati per 350 milioni di euro di investimenti concentrati soprattutto al Sud (solo 5 in Campania e poi in Basilicata, Sardegna, Puglia, Sicilia e Lombardia) con aziende di punta - come Avio aereo, Garofalo, Natuzzi, Besana - nella manifattura, nell'arredo, nel turismo e nell'agroalimentare. E altri 51 contratti di sviluppo *in pipeline* da firmare da qui al prossimo giugno che mobiliteranno, secondo l'ambizioso calendario del ministero dello Sviluppo economico 2,5 miliardi - tra risorse private e pubbliche (il Cipe ha sbloccato in agosto quasi 1 miliardo) - beneficiando anche del restyling appena varato (si veda il Sole 24 Ore del 2 dicembre) che li rende più veloci, semplici e con una "fast track" per quelli di grandi dimensioni che declinano progetti «4.0».

I nuovi contratti di sviluppo sono infatti diventati nella nuova strategia degli incentivi appena ridisegnata dal Mise lo strumento numero uno per promuovere gli investimenti privati con un mix di agevolazioni che vanno dal finanziamento agevolato al contributo in conto interessi fino al contributo in conto impianti e a quello diretto alla spesa. E ieri in occasione della sigla

di 10 contratti di sviluppo il ministro Carlo Calenda assieme all'ad di Invitalia Domenico Arcuri ne hanno ribadito l'importanza: «I nuovi contratti di sviluppo - avverte il ministro - rientrano nel più complessivo riassetto degli incentivi con il quale abbiamo ridotto le misure da 21 a 5». La razionalizzazione ha toccato soprattutto vecchie forme di agevolazione per gli investimenti produttivi, accorpate dal nuovo contratto di sviluppo, ma anche gli interventi per la creazione di nuove imprese e quelli per la ricerca e sviluppo. Ora, per il triennio 2014-2016, restano complessivamente a disposizione 2,7 miliardi di cui il 70% per le Pmi e il 75-80% per il Sud. «Sugli incentivi alle imprese - aggiunge Calenda - Invitalia sarà l'Agenzia implementativa mentre la direzione generale del ministero avrà il compito di definire linee guida e obiettivo è di monitorare i risultati».

I nuovi contratti di sviluppo prevedono una forte riduzione (-30%) dei tempi di valutazione delle proposte e di erogazione delle agevolazioni, passando complessivamente da 150 a 110 giorni. Un'accelerazione si chiede però anche alle aziende, che dovranno inviare la comunicazione di avvio dell'investimento al massimo entro sei mesi dalla sottoscrizione del contratto, pena la decadenza delle agevolazioni. Le proposte di contratto di sviluppo di rilevanti dimensioni prevedono poi un ruolo diretto delle amministrazioni regionali

che, attraverso la stipula di specifici accordi, possono cofinanziare i progetti. In più questi grandi accordi - almeno 50 milioni di investimento, con grandi ricadute occupazionali o nel segno di industria «4.0» - avranno una corsia preferenziale e tempi di istruttoria ancora più veloci che scendono a 90 giorni. «La nostra sfida - ha spiegato Calenda - è attivare 51 contratti di sviluppo entro giugno 2017, attivando così 2,5 miliardi di investimenti in cui il governo mette 950 milioni». Di questi circa la metà dovrebbero seguire la "fast track".

Ieri intanto sono stati siglati 10 contratti (con le vecchie regole) per 350 milioni di investimenti (196 milioni di agevolazioni) con un impatto di circa 5 mila occupati. Si va dal potenziamento delle linee di produzione per Besana (12,8 milioni di investimento) all'aumento di capacità di stivaggio e l'acquisto di 3 nuove linee produttive per il pastificio Garofalo (49,5 milioni). E poi l'introduzione del «lean manufacturing» alla Natuzzi leader negli arredi (27,9 milioni) e l'ampliamento della produzione di turbine e camere di combustione per motori aeronautici di Avio Aereo di Ge (49,4 milioni) o il recupero di un villaggio turistico abbandonato da 3 anni nel comune di Pollina in Sicilia da parte di Aeroviaggi (25,6 milioni). Vale infine 32,9 milioni l'investimento per l'imbottigliamento del nuovo stabilimento "Toka" di Rionero in Vulture della Gaudianello Spa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANTICIPAZIONE



Così cambiano i contratti

■ Come anticipato dal Sole 24 ore del 2 dicembre i contratti di sviluppo diventano lo strumento principale per l'attrazione investimenti. Previsti tempi più rapidi e meno burocrazia e una fast track per i progetti grandi e «4.0»

La mappa dei 10 Contratti di Sviluppo

Investimento (mln di euro)

— Industriale

— Ricerca e sviluppo/ innovazione

● Occupazione salvaguardata/aggiuntiva (unità)

45° PARALLELO
Lombardia



14,4



162



BESANA S.p.A.
Campania



13,8



1,8



441



15,6

AEROVIAGGI S.p.A.
Sicilia



25,6



459



GAROFALO S.p.A.
Campania



47,7



195



GAUDIANELLO S.p.A.
Basilicata



32,9



123



GE AVIO S.r.l.
Campania



47,8



12,8



1.048



60,6

RENOVO BIOEDIL
Sardegna



24,8



29



LA DORIA S.p.A.
Campania



23,9



689



NATUZZI S.p.A.
Puglia



27,7

10,1



1.918



CARTIERA CONFALONE
Campania



1,5



90



Fonte: ministero dello Sviluppo Economico; Invitalia

un'Unione fondata su lobby e porte girevoli

Fiducia | *Gli scandali legati agli incarichi esterni di commissari e alti funzionari hanno minato la credibilità della Ue. Ora Juncker vuole imporre maggiore trasparenza. Ma con scarsa efficacia*

Gli stessi lobbisti criticano la riforma: i grand commis possono incontrare anche chi non è iscritto nei registri

Sul fronte del processo decisionale, il Consiglio è l'istituzione meno limpida, perché tutto si svolge a porte chiuse

GAIA GIORGIO FEDI

■ **BRUXELLES.** Nella capitale europea si notano lavori in corso ovunque per le strade, ma uno dei cantieri più importanti non è visibile ed è quello sulla trasparenza. La Ue è oggi alle prese con una serie di iniziative volte a rendere più limpido il rapporto con le lobby e minimizzare i conflitti di interesse, come la proposta di riforma del registro di trasparenza comunitario, la possibile estensione per gli ex commissari del periodo di astensione dall'assunzione di incarichi e il codice di condotta per gli europarlamentari, appena votato a Strasburgo.

Iniziativa rese ancora più necessarie da una serie di grane che ultimamente hanno inferto importanti ferite alla credibilità delle istituzioni, come la nomina dell'ex

presidente della Commissione José Manuel Barroso in Goldman Sachs, la comparsa dell'ex commissario all'Antitrust Neelie Kroes nei Bahamas Leaks e la sua consulenza per Uber, il controverso viaggio a Budapest del commissario Günther Oettinger sul jet privato di un potente lobbista legato a Mosca.

Il nodo della trasparenza

«I casi recenti hanno dimostrato che c'è ancora della strada da fare per migliorare la trasparenza delle istituzioni», commenta a *pagina99* Olivier Hoedeman, Research and Campaigns Coordinator di Corporate Europe Observatory, un'organizzazione non-profit che monitora l'impatto delle lobby nel processo decisionale delle istituzioni Ue. Per scongiurare casi eclatanti di porte girevoli, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha proposto di estendere il pe-

riodo di astensione alla fine del mandato da 18 a 24 mesi. «Troppo poco per evitare in futuro casi come il Barrosgate. E anche su altri fronti la reazione non è stata adeguata», aggiunge Hoedeman. Il riferimento è al caso Oettinger, che ha creato dubbi sulla trasparenza del commissario nei confronti delle lobby (si veda l'articolo in pagina, *ndr*): «La Commissione ha reagito nel solito modo: negando e minimizzando. Un atteggiamento che danneggia la fiducia nelle istituzioni e dà ai commissari un segnale sbagliato, quello cioè che non verranno ritenuti responsa-



bili delle loro azioni».

Un problema di fiducia

La trasparenza nel processo decisionale è uno dei principali driver dell'euroscetticismo, sostiene l'organizzazione Transparency International, ricordando i colpi inferti alla credibilità della Ue dagli scandali degli ultimi anni: come la vicenda "Cash for Laws", che ha coinvolto nel 2011 quattro europarlamentari per aver chiesto denaro per presentare emendamenti, o il caso dell'ex commissario maltese alla Salute John Dally, che secondo un rapporto dell'Olaf (l'ufficio europeo per la lotta contro frodi e corruzione) avrebbe taciuto sulla sua partecipazione a riunioni non ufficiali con i rappresentanti dell'industria del tabacco nello stesso periodo in cui si preparava una direttiva sull'argomento.

Il 28 settembre scorso la Commissione europea ha presentato una proposta di riforma per rendere il Registro di trasparenza obbligatorio per tutte e tre le istituzioni Ue, in un'ottica di collaborazione tra Commissione, Parlamento e Consiglio «per riconquistare la fiducia dei cittadini», come aveva commentato il vice presidente Frans Timmermans. Oggi l'iscrizione al registro – dove vengono indicati budget e finanziamenti ricevuti, lista dei clienti, dossier sui quali si svolge attività di pressione e nomi dei consulenti accreditati per l'ingresso in Parlamento – è volontaria e il vincolo a incontrare solo lobbisti registrati esiste solo per la Commissione e solo per i funzionari di grado più alto.

Norme troppo blande

«Purtroppo anche la proposta di riforma non estende la regola a tutti i funzionari», commenta Hoedeman di Corporate Europe Observatory: «In Commissione il vincolo a incontrare solo lobbisti registrati resterebbe limitato a commissari, capi di gabi-

netto e direttori generali. Inoltre, anche se nel testo ci sono degli aspetti positivi, si fa un grande passo indietro sulla definizione dell'attività di lobbying, che nell'attuale formulazione molto ampia è uno dei principali punti di forza del registro». Nella nuova formulazione, l'attività di lobbying viene subordinata all'effettiva presenza di contatti con i *policy maker*, spiega Hoedeman, e quindi non verrebbero indicate sul registro tutte le attività di lobby indiretta, le campagne di comunicazione, i report, eccetera.

«La proposta della Commissione di fatto produrrebbe un Registro solo parzialmente obbligatorio», commenta Isabella Adinolfi, europarlamentare del Movimento 5 Stelle, che fa parte del comitato di contatto che interloquisce sul tema con la Commissione affari costituzionali. «Molti degli attuali problemi non sono stati affrontati. Non sono previste sanzioni abbastanza pesanti (in caso di violazione delle regole è prevista la sospensione o la cancellazione dal registro) e nell'attuale formulazione di fatto verrebbero esclusi dalla registrazione diversi soggetti che svolgono effettivamente attività di pressione: gli studi legali, per esempio, perché nella definizione ristretta di attività di lobbying non rientra più la consulenza legale. Inoltre alcune organizzazioni risultano esplicitamente escluse dal novero dei soggetti che possono essere considerati lobbisti, come le autorità pubbliche di Paesi terzi, che però in alcuni campi (pensiamo all'energia) possono essere invece molto attive nelle attività di pressione», afferma Adinolfi.

L'idea che sulla riforma si potesse fare di più è condivisa dagli stessi lobbisti. Karl Isaksson, presidente della European Public and Affairs Consultancies' Association, ha osservato che «la proposta di estendere l'obbligatorietà del registro a tutte e tre le istituzioni è una buona idea, ma

avremmo voluto che l'obbligo di incontrare esclusivamente lobbisti registrati fosse allargato proprio a tutti i funzionari».

Isaksson esprime alcune perplessità anche sull'efficacia nei confronti del Consiglio: «Gran parte del nostro lavoro di lobby sul Consiglio si svolge al livello delle rappresentanze permanenti, che però secondo la proposta di riforma non avrebbero un obbligo a incontrare solo lobbisti registrati: si tratta di una decisione lasciata alla loro iniziativa».

Le opacità del Consiglio

L'idea che l'anello debole della catena sia proprio a livello del Consiglio è condivisa da diversi interlocutori. «Sul fronte del processo decisionale è l'istituzione meno trasparente perché tutto si svolge a porte chiuse, e spesso su alcune decisioni non c'è neanche la disponibilità a mostrare i cosiddetti *follow-up documents* (i documenti di verifica, ndr), mentre il Parlamento è senz'altro l'istituzione più trasparente, perché quasi tutte le riunioni sono pubbliche e ci sono perfino le dirette streaming degli eventi», argomenta un lobbista che chiede di restare anonimo.

La Commissione è una via di mezzo, perché dalle agende dei funzionari di alto grado si può vedere quali gruppi di pressione comunicano con l'istituzione e su cosa. Ma persistono ancora delle aree grigie: per esempio l'Ombudsman europeo Emily O'Reilly ha recentemente chiuso un'indagine sul rispetto delle regole nei contatti con l'industria del tabacco, criticando la scarsa trasparenza della Commissione nel dare dettagli sugli incontri con i lobbisti del settore. Per capire se e come la riforma del registro potrà migliorare la trasparenza nelle istituzioni occorrerà aspettare. Lo scorso 13 dicembre a Strasburgo si è svolta la prima riunione del comitato di contatto che dovrà discutere la

proposta, di cui fa parte Isabella Adinolfi. «Dato che la proposta riguarda un accordo interistituzionale, dobbiamo trovare un accordo tra le istituzioni. E servono alcuni *step* formali prima di avviare le negoziazioni vere e proprie, che partiranno intorno a Pasqua», spiega Adinolfi.

I paletti del Parlamento

Intanto però il 13 dicembre il Parlamento ha votato anche sul proprio regolamento interno, fissando alcuni paletti proprio nei rapporti con i lobbisti. È passata per esempio la proposta per i membri

del Parlamento di incontrare solo lobbisti registrati; gli eurodeputati non potranno ricevere regali da lobbisti (ma solo se ricevuti in cambio di uno specifico comportamento in relazione al lavoro parlamentare). «Il voto non ci ha del tutto soddisfatti, perché non sono passate molte misure sostanziali, come la pubblicazione integrale della situazione patrimoniale degli europarlamentari e dei loro parenti più prossimi e il divieto di *side job*», sbuffa Adinolfi. Infatti se in futuro gli eurodeputati non potranno impegnarsi «in attività lobbistica

professionale e retribuita legata direttamente al processo decisionale europeo», non è comunque passato il divieto assoluto dei *side job* (che avrebbe per esempio costretto Guy Verhofstadt a lasciare il posto nel board della società d'investimento Sofina). Non solo: un giorno prima del voto il presidente Martin Schulz avrebbe bloccato un emendamento per fissare un periodo di astensione dagli incarichi di lobbying alla fine del mandato, che avrebbe limitato i casi – tuttora numerosissimi – di porte girevoli tra Parlamento Ue e lobby.

47.277

Il numero di decisori coinvolti nelle policy Ue secondo Transparency International.

1.084

Il numero di decisori ai quali si applicheranno le nuove regole sul registro di trasparenza della Ue. È il 2,2% del totale.

34 per cento

I cittadini secondo i quali il registro Ue è meglio di quelli nazionali, secondo la consultazione pubblica sulla trasparenza della Commissione Ue su 1.385 persone.

60 per cento

I cittadini per i quali, secondo lo stesso sondaggio, le istituzioni Ue sono “relativamente trasparenti”.